

L'ASILO E I BENI COMUNI SECONDO BIFO

L'autonomia del sapere e la solidarietà che produce verità. Il 19 giugno 2016, in diretta streaming dall'ambasciata in cui è rinchiuso da oltre tre anni, il fondatore di Wikileaks Julian Assange fa visita virtuale all'Asilo Filangieri, unendosi ad una discussione con attivisti, militanti e studiosi attorno all'importanza degli hacker, dei «whistleblower» e della trasparenza in un'epoca di neonazismi risorgenti. Tra di loro anche Franco 'Bifo' Berardi, filosofo, agitatore culturale nel senso più pieno del termine. Le sue teorie autonomiste attingono tanto alla psicoanalisi quanto alle teorie della comunicazione. Fin dagli anni '70 il rapporto tra tecnologia di comunicazione e movimenti sociali diviene il centro del suo pensiero e della sua azione, contribuendo a mostrare come la soggettività e il desiderio siano indissolubilmente legati all'interno di un sistema economico e di pensiero capitalistico. Il 14 giugno 2012, quando ancora nulla si sapeva di come sarebbe andata a finire con il Teatro Valle Occupato e con Occupy Gezi, partecipasti a «Com'era triste la prudenza!», un incontro pubblico in cui tu, David Graeber e Ugo Mattei v'interrogavate su analogie, differenze e prospettive future dei movimenti globali di quell'anno. Oggi che, a Napoli e altrove in Italia, si sperimentano nuove attitudini partecipative di governo, quali potrebbero essere gli obiettivi e i modelli culturali che si prefigurano per il nostro futuro?

La mia generazione non ha saputo modificare la direzione nella quale la società è stata costretta dal capitalismo finanziario. È stata una nostra incapacità, una nostra inadeguatezza. Il problema oggi è che la trasformazione politica non accade più come accadeva cento anni fa: non accade più attraverso lo scontro frontale tra società e potere. Non accade più attraverso la presa del potere o la rottura di un equilibrio del potere. In qualche modo la stessa parola «potere» è sempre meno una parola politica, poiché è sempre più una forma della vita quotidiana, una forma delle tecnologie della vita quotidiana. Ecco, direi che dopo Occupy forse non si tratta più di ritentare l'esperienza dello scontro generalizzato, ma di costituire un numero sempre più vasto di nuclei, di luoghi, di punti di auto-organizzazione e liberazione delle potenzialità tecniche, conoscitive e sociali delle realtà come l'Asilo. Questo non vuole dire che Occupy sia stato inutile. Io credo che la rivolta di strada abbia un grande futuro di fronte a sé, ma non è più la strada il luogo nel quale si vincerà o si perderà. La strada è il luogo nel quale si accumula energia, si accumula piacere della contemporaneità collettiva, ma occorrono luoghi altamente specializzati, altamente specifici sul piano conoscitivo e questi luoghi sono ciò che forse stiamo imparando a costruire oggi. Come descriveresti la questione dei beni comuni in Italia e la sua attuale evoluzione? Qual è il tuo giudizio generale a riguardo? Vedi, sulla questione dei beni comuni – della dimensione del comune – io credo che dovremmo sviluppare un ragionamento diversificato. Fino ad ora abbiamo sempre parlato, giustamente e necessariamente, di beni d'uso come l'acqua, l'aria, lo spazio – e su questo tema abbiamo vinto varie battaglie e ne abbiamo perse molte di più. Alla fine pare che il processo che si sviluppa nel capitalismo finanziario sia una specie di processo infinito di privatizzazione di ciò che noi creiamo come spazio comune. Per questo il tema della privatizzazione ci perseguita da 40 anni e uno avrebbe anche il diritto di dire: «Ma scusate, non avete già privatizzato tutto?» Sì, hanno privatizzato tutto, ma noi ogni giorno produciamo qualcosa di nuovo e, nottetempo, il capitalismo finanziario lo privatizza. Sembra una gara infinita, nella quale noi non riusciremo mai a rovesciare i rapporti di forza, a meno di non capire che c'è un bene comune che in qualche modo funziona come elemento decisivo dell'intera partita contemporanea. Quel bene comune è il sapere: è la conoscenza. Conoscenza intesa non semplicemente come dato di acquisizione passivo, ma come fonte delle risorse di cui quotidianamente noi siamo produttori e consumatori. Il punto centrale è quello di scoprire come rendere, come restituire al «comune» questo «bene». Perché questo è qualcosa di più che un singolo bene, è il modo di produzione per eccellenza. Su questo si è giocata una partita che, come tante altre, abbiamo perso all'interno della scuola (parlo delle università), dato che dal 1999 in poi abbiamo assistito ad un processo di sistematica devastazione finanziaria e privatizzazione dei luoghi del sapere. Ora invece proviamo a ragionare sul modo in cui questa potenza di produzione collettiva può definitivamente superare la costante privatizzazione. E questo, secondo me, è il

discorso fondamentale dei beni comuni. Devo dire che, pensando a un luogo come l'Asilo, e a cento altri luoghi così, in Italia e in Europa, ritengo che il loro compito principale sia proprio rendersi capaci e disponibili a costituire le strutture dell'autonomia del sapere, dell'autonomia della tecnologia, dell'autonomia delle forme di distribuzione della ricchezza e della vita quotidiana. Oggi sei qui, a Napoli e a l'Asilo, che viene un po' visto come l'erede del teatro valle, ma anche come il precursore di una nuova tipologia di apertura, di comunità indipendente, di centro di produzione artistico-culturale – in dialogo con le istituzioni cittadine. Quali sono, da esterno, gli elementi che più saltano ai tuoi occhi entrando qui e quali sono le tue aspettative rispetto a questo luogo? Io oggi sono qui perché c'è un incontro virtuale con Julian Assange dedicato alla libertà d'espressione. Credo che sia una battaglia indispensabile, non solo per la ragione ovvia che Assange, come dice perfino l'Onu, è detenuto ingiustamente, ma perché, a mio parere, Assange rappresenta più che semplicemente la voce che dice la verità. Rappresenta la solidarietà interna al lavoro cognitivo, e questa è una cosa straordinaria che rischia qualche volta di rimanere un po' dimenticata rispetto ad Assange e WikiLeaks. Che i militari americani uccidano i civili lo si sa da 50 anni. È utile dirlo, è indispensabile, ma non è questo il nucleo dell'esperienza di WikiLeaks. Tuttavia che siano un giornalista, un ingegnere, un informatico dell'esercito, un fotografo, un poeta a esprimere clandestinamente solidarietà e costruire una rete di solidarietà – è questo il vero attacco contro il potere globale. E questo non viene dalla verità ma dalla solidarietà. Perché è la solidarietà che produce verità, non il contrario. È per questo che io considero la battaglia per la libertà di Assange come parte della mia esperienza. Ho appena letto Purity di Jonathan Franzen, romanzo straordinario, anche se se la prende un poco con Assange per una sua idea di purezza. Ecco, a me la purezza non interessa. Quello che mi interessa è la solidarietà. La solidarietà interna al lavoro collettivo. Per questo Assange deve essere libero perché dalla sua libertà dipende la mia. Tornando a l'Asilo, noi in Italia abbiamo un'esperienza abbastanza lunga di centri sociali. Io credo di aver cominciato nel 1976 a frequentare questi luoghi – luoghi per riunirci, farci l'amore, farci le canne. Bene, bello, bellissimo e importante, oggi come sempre. Però oggi forse c'è la possibilità e l'urgenza di fare di luoghi come questo luoghi di solidarietà del lavoro collettivo, quindi di sperimentazione della produzione e di possibilità che escano dal luogo sociale e vadano nel territorio e nella vita della gente. Anche quello che noi abbiamo conosciuto come umanesimo storico aveva un discorso sulla libertà, essenzialmente vista come libertà del sapere e sua autonomia. La parola libertà, quella con l'accento sulla A, traduciamola quindi come autonomia del sapere dalla teologia, per gli umanisti. Mentre per noi, oggi, è autonomia del sapere dalla «nuova teologia»: la teologia dell'economia capitalistica, per cui ci viene detto che ci sono delle verità assolute che dominano sull'edificio del sapere. Non esistono verità assolute e non esiste nessun edificio del sapere. Esiste un processo continuo di creazione cognitiva che il capitalismo finanziario, con la sua ossessione economica, tenta di sottoporre ad un modello epistemico e pratico. Ebbene noi dobbiamo liberarci da questo modello, questo è il compito dell'umanesimo che dobbiamo riscoprire. Questa è la mia convinzione fondamentale ed è la ragione per cui mi sembra che valga la pena di non riprovare a fare le cose che abbiamo già fatto. Va mantenuto lo spirito di solidarietà all'interno della condizione del tutto nuova nella quale viviamo, una condizione di enorme potenza, che è virtuale fino a che non riusciamo a costruire solidarietà all'interno del circuito più importante di tutti, che è quello della produzione del sapere. Questo è un posto che sta al centro di una città che si chiama Napoli, che è una città nota nel mondo per la sua incapacità di assimilare le regole della «buona vita civile ordinata». Il che è parzialmente vero e parzialmente falso, come tante cose. Tuttavia credo che quello che l'osservatore superficiale rischia di non capire e di non riconoscere una volta qui è che, nella infinita esistenza incasinata ed anarchica del meridione d'Italia – e non solo del meridione d'Italia – c'è una possibilità d'ordine, che non deve necessariamente trasformarsi in gerarchie di potere e non deve necessariamente trasformarsi in normativa semplificante. Questa è la potenza dell'intelletto collettivo, che è capace di creare il massimo d'ordine anche all'interno del massimo dell'anarchia. L'anarchismo è ritornato di grande attualità ai nostri tempi, non perché siamo semplicemente attratti dal disordine, ma perché sappiamo che la ricchezza che apparentemente si manifesta come disordine però è produttiva e funzionante. Se al cuore di questa anarchia, di questo disordine, ci sta l'armonia, la solidarietà del cervello collettivo.

Questa è la mia utopia per l'Asilo, la mia utopia per Napoli, l'utopia anche per me stesso... nel futuro spero di frequentare l'Asilo un po' più spesso di quanto non abbia fatto negli ultimi 66 anni •